

*I testi di seguito riportati si riferiscono a due interventi svolti in parallelo dall'esegeta Gérard Rossé e dal rabbino Jack Bemporad, durante il primo Simposio «Ebrei e Cristiani in dialogo» organizzato dal Movimento dei Focolari e tenutosi a Castel Gandolfo (Roma) dal 23 al 26 maggio 2005, nella sessione dedicata al tema della presenza e del silenzio di Dio nella tradizione cristiana ed ebraica.*

### **PRESENZA E SILENZIO DI DIO NELLA TRADIZIONE CRISTIANA**

Vogliamo affrontare un tema molto difficile sia perché tocca il mistero di Dio, sia per la storia dei rapporti sofferti tra cristiani ed ebrei sino alla terribile tragedia della Shoah: il tema del nascondimento del volto di Dio. Lo farò ovviamente alla luce della fede cristiana e come studioso del Nuovo Testamento.

Penso di non avere bisogno di sottolineare che, come cristiani, siamo convinti che Dio si è fatto conoscere in modo del tutto singolare al popolo d'Israele. E che egli si è rivelato non mediante considerazioni astratte sulla sua natura, ma in una storia e attraverso esperienze non di rado dolorose (penso all'Esilio babilonese, alla guerra del 66-73 d.C.); una storia che, certo, non si è fermata in quello che noi chiamiamo il I secolo dopo Cristo, ma che continua e nella quale Dio sempre e di nuovo si rivela in modo spesso misterioso fino ad oggi. Un itinerario di fede spesso travagliato, manifestato già, per esempio, nelle proteste di un Giobbe o nelle riflessioni disilluse del Qohelet. Incontrare il Dio tre volte Santo non può non essere che un'esperienza travolgente di luce e

di notte. Israele ha fatto l'esperienza di un Dio che promette benedizione, ma poi ne sperimenta il silenzio, di un Dio vicino eppure inafferrabile. Questo prezioso patrimonio è stato consegnato alle Scritture sacre di cui anche la Chiesa si nutre.

D'altra parte, per noi cristiani, il tema del silenzio di Dio non può non essere svolto senza il fondamentale riferimento alla morte di Gesù per crocifissione. Ora, Gesù non è morto decapitato, non subì una lapidazione, ma fu condannato al supplizio della croce che, per i suoi contemporanei (e quindi anche per Gesù e per i suoi seguaci), non poteva non avere il significato di uno scandalo come si percepisce nella citazione dell'inizio del Salmo 22 («Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?») presentato come parola di Gesù nel primo racconto della Passione trasmesso nel vangelo secondo Marco. Pur lasciando aperta la questione se l'evangelista voglia far intendere che Gesù recitò l'intero Salmo, che è un Salmo di fiducia, o se voglia sottolineare soltanto questa frase, resta il fatto che questo grido d'abbandono espresso nel Salmo conclude e porta al suo culmine una serie di abbandoni sperimentati da Gesù che l'evangelista sottolinea lungo tutto il racconto della passione.

Si può quindi supporre che Gesù stesso abbia vissuto la sua morte come una tremenda esperienza di abbandono da parte di Dio. E questa esperienza è tanto più sconvolgente se messa in relazione con il suo annuncio della vicinanza del Regno di Dio: egli parlava del Dio vicino e molti, a contatto con lui, ne facevano l'esperienza effettiva. In particolare presentava un Dio vicino a quelli che potevano essere considerati emarginati e annunciava un Dio che offre il grande perdono (che inaugura gli ultimi tempi) a tutti, optando per una strategia di integrazione; e tutto questo suscitava reazioni così di apprezzamento come di fastidio.

Gesù stesso si lasciava interamente determinare dal messaggio che annunciava: il Regno di Dio vicino si rendeva presente prima di tutto in Gesù stesso totalmente aperto ad esso. Gesù, poi, non cercava altro che la gloria di Dio, che chiamava *Abba*, nome che rivela l'intimo rapporto che egli aveva con il Dio d'Israele.

Certamente Gesù era preparato a una morte violenta e una tale fine non lo colse di sorpresa (aveva coscienza della pericolosi-

tà del suo gesto e delle sue parole sul Tempio). Ma quando ebbe la certezza – forse con la sentenza di Pilato – di essere condannato al supplizio pagano di una morte per crocifissione, entrò in una notte tremenda, nella notte del silenzio di Dio, di quel Dio vicino al quale aveva affidato interamente se stesso; e questa notte lo accompagnò durante tutta la passione fino nella morte.

Alcuni esegeti interpretavano il grido d'abbandono come un grido di disperazione o di ribellione. Ma questo significa dimenticare che Gesù è un ebreo fortemente inserito nella tradizione del suo popolo (come viene sempre maggiormente sottolineato dai più recenti approcci della ricerca attuale al Gesù storico) in cui è espressa in molti Salmi la fiducia in Dio da parte del giusto soffrente. Il suo grido: «Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato» non è l'urlo di disperazione o di rivolta di un fallito: Gesù continua a fidarsi di quel Dio che non capisce più; egli continua ad aggrapparsi a Colui che è pur sempre il «mio Dio» e da Lui aspetta un intervento.

La fede cristiana, sulla base della testimonianza dei suoi discepoli, è convinta che la risposta di Dio si manifesta persino nella morte di Gesù: Dio risuscita suo Figlio con un atto che inaugura il tempo escatologico e nello stesso tempo conferma il messaggio e le pretese di Gesù. Ed è alla luce dell'evento pasquale della risurrezione di Gesù che i suoi seguaci ricordano e interpretano la sua passione e morte.

Ritroviamo infatti nel più antico racconto della passione, trasmesso nel vangelo di Marco, i motivi presenti nei Salmi di lamentazione (soprattutto il *Sal 22*): i vestiti tirati a sorte, lo scherno dei presenti che contestano al condannato il suo rapporto con Dio, il grido d'abbandono, ma anche l'aceto dato da bere, i falsi testimoni, il tradimento di un amico (*Sal 41, 10*), l'abbandono degli amici (*Sal 30, 12*). È evidente il ricorso alle Scritture sacre per trovare in esse il significato di una morte apparentemente assurda e incomprensibile. Gesù crocifisso acquista i lineamenti del giusto innocentemente condannato. La morte di Gesù non è dunque la morte di un falso profeta o di un sobillatore politico, ma la morte di un innocente perseguitato, abbandonato da tutti, il quale invoca il suo Dio... che rimane nel silenzio!

Noi cristiani non possiamo dunque capire correttamente la morte di Gesù senza inserirla e leggerla alla luce di questa grande tradizione di fede in Israele: quella del giusto sofferente.

Allo stesso tempo, certamente questa morte ha per noi un peso di rivelazione che supera la tradizione del giusto sofferente, considerato che chi muore nell'abbandono aveva pretese messianiche (come l'ultimo Inviato di Dio) e una relazione filiale con Dio del tutto unica.

L'esegesi cristiana attuale incomincia a cogliere l'importanza fondamentale del grido d'abbandono dal punto di vista della cri-stologia, della teologia e dell'insegnamento sulla redenzione. Ma a questo riguardo bisogna dire che l'intuizione di Chiara Lubich ha preceduto la scienza biblica. Ella ha saputo capire e approfondire il valore di questo grido e cogliere in esso la risposta di Dio all'u-manità.

Vorrei presentare ora, sempre alla luce della fede cristiana e come ultima parte di questa conversazione, alcune riflessioni che, penso, possano trovare un'accoglienza anche al di fuori di una vi-sione puramente cristiana.

Gesù ha vissuto la sua morte sotto il segno dell'assenza di Dio e così fu anche intesa dai suoi connazionali. Ma la convinzione che Dio ha risuscitato Gesù cambia tutto: in realtà, nonostante le ap-parenze e l'esperienza stessa del Crocifisso, Gesù non muore re-spinto da Dio. Al contrario, egli muore nel segno dell'obbedienza incondizionata al Signore. Di conseguenza la storia della passione e della morte di Gesù – storia di solitudine, di sofferenza e di ab-bandoni – è in realtà una storia d'amore tra Gesù e il suo Dio. Nell'estremo abbandono vissuto in croce, Gesù dice «mio Dio», prega Dio come l'unico Essere dal quale può aspettare una rispo-sta. Il grido di derelizione appare allo stesso tempo come un grido nella notte dell'incomprensione totale – «perché? » –, eppure ri-mane una preghiera, un'attesa da parte del Crocifisso che aspetta tutto da questo Dio, il suo unico Tutto. Il grido d'abbandono rive-la anche Gesù nell'atteggiamento estremo di uno che riceve tutto se stesso da Colui che chiamava *Abba*. Tale grido appare allora – e cito un esegeta cattolico – «come l'espressione della sua dipenden-

za assoluta, poiché si rivolge a Colui che solo può rispondere. Ma, gridando nello stesso tempo la sua derelizione e la sua dipendenza, egli esprime la sua identità di Figlio, che è di ricevere tutto da Dio, la vita, l'essere e la propria identità di Figlio. È perché egli va fino in fondo al suo itinerario di fede, che Gesù va nello stesso tempo fino in fondo alla sua identità di Figlio: un Figlio che vive fino in fondo l'attesa, quella di ricevere da Dio (suo Padre) la conferma del suo essere-Figlio» (J.-N. Aletti, in *Palabra, Prodigio, Poesia*, «Analecta Biblica» 151, Roma 2003, p. 346).

Per noi cristiani, la risposta di Dio si attua nella risurrezione, dove Egli si rivela, in modo del tutto unico, come il Padre di Gesù e nella cui umanità manifesta ciò che Costui è da sempre: il Figlio.

Sempre secondo la visione cristiana, la risurrezione di Gesù rivelà l'inaugurazione di un mondo futuro al quale l'umanità intera è chiamata, e questa speranza già può germogliare nella condizione pur imperfetta del presente. E proprio il grido d'abbandono di Gesù acquista valore di rivelazione in relazione a questa nuova presenza di Dio nell'oggi del nostro mondo. Infatti, se Dio risuscita Gesù, allora la morte di quest'ultimo, così fallimentare e vissuta sotto il silenzio divino, cambia radicalmente significato. In realtà Gesù non muore respinto da Dio come viene espresso all'inizio del Salmo 22; anzi, il grido d'abbandono che caratterizza la morte di Gesù è paradossalmente il momento culminante dell'unità d'amore di Gesù con il suo Dio che chiama *Abba*. Risuscitando Gesù, Dio interviene nella morte stessa, si rende creativamente presente in questa totale solitudine e assenza di Dio che è lo *Sheol*, e fa questo proprio nel momento della solidarietà estrema di Gesù con la condizione umana di finitudine, di peccato, di situazione non-escatologica e di lontananza da Dio.

Purtroppo, spesso noi cristiani non abbiamo saputo cogliere questo mistero dell'amore divino nel Crocifisso che è diventato pretesto di sentimenti antigiudaici. Ora, Gesù, vivendo pienamente la sua relazione di obbedienza in quella estrema solidarietà con la condizione umana segnata dalla morte, introduce tale situazione nella comunione con il Padre. In un certo senso, Dio

stesso accompagna Gesù crocifisso nell'ambito dell'umanità lontana da Lui. Così il grido d'abbandono – culmine dell'unità di Gesù con il suo Dio – rivela l'agire divino che si rende presente in ciò che appare assenza del Signore. Di conseguenza, l'uomo può incontrare l'Onnipotente in ogni situazione di silenzio e di esperienza di assenza di Dio. Ogni «perché?» dell'uomo che soffre, che non capisce, che vive nella notte, può diventare preghiera, anche se manca la consolazione (cf. Aletti, *op. cit.*, p. 344).

Il grido d'abbandono, d'altra parte, dice che per Dio non esiste la separazione tra sacro e profano, e ciò diventa un pressante appello ad attuarne le conseguenze. Questo significa che tocca a noi raggiungere ogni uomo al di là di ogni barriera religiosa, nazionale o altra. Avere coscienza di questa presenza di Dio nel suo silenzio può diventare un invito a non fermarsi, a non disperare, a non rifiutare l'altro nella sua diversità. Ogni situazione di inferno pone allora la domanda dell'assenza dell'uomo piuttosto che di Dio. Espresso in positivo: siamo chiamati, come figli di Abramo, ad essere una benedizione gli uni per gli altri e insieme per il mondo, come preannunciava *Gn 12, 1-3*: «Renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

GÉRARD ROSSÉ